

YELLOW LETTERS



Regia: İlker Çatak

Interpreti: Özgü Namal, Tansu Biçer, Yusuf Akgün, Emre Bakar, Ipek Bilgin, Leyla Smyrna Cabas, Kerem Can, Aziz Çapkurt, Mustafa Cicek, Ela Cosen, Siir Eloglu, Ömer Filikci, Elit Iscan, Ipek Seyalioglu, Yusuf Özhan Tali, Uygur Tamer, Sultan Ulutas, Eray von Egilmez, Cüneyt Yalaz, Aycil Yeltan

Sceneggiatura: Ayda Meryem Çatak, İlker Çatak, Enis Köstepen

Montaggio: Gesa Jäger

Fotografia: Judith Kaufmann

Scenografia: Zazie Knepper

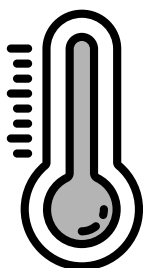
Costumi: Christian Röhrs

Genere: Drammatico **Paese:** Germania, Francia, Turchia

Durata: 127 min **Anno:** 2026

Turchia, oggi: un'attrice teatrale rifiuta la foto con un politico di governo e inizia la sua degradazione. È il congegno che innesca Yellow Letters, il nuovo film di İlker Çatak, Orso d'Oro a Berlino 76. Il regista de La sala professori getta la maschera e gira un film più apertamente politico. È anche al suo Paese che strappa il travestimento, incidendo l'affresco di un regime non apertamente autoritario ma una dittatura dolce, che lavora ai fianchi in modo implacabile, lentamente ti umilia e ti fa sparire.

Cosa c'è di peggio per due artisti di oscurare la loro opera? È ciò che accade a Derya e Aziz, lei attrice, lui regista indipendente, con una figlia di tredici anni, due che vogliono coltivare la loro arte e non si piegano alla logica commerciale e all'inchino obbligatorio al governo. Proprio con una recita teatrale inizia il racconto, che mostra subito le qualità di Derya - e del marito al timone -, la quale però rifiuta lo scatto di rito col politico, che durante lo



YELLOW LETTERS

rosso = 75°-100° film rovente, da non perdere

giallo = 50°-74° film caldo, consigliato

verde = 25°-49° film tiepido, interessante

blu = 0°-24° film freddo, da discutere



spettacolo ha fatto pure squillare il cellulare. Da qui si innesca il graduale scivolamento nell'abisso: i due artisti ricevono le "lettere gialle" del titolo, che significano licenziamento senza appello perché sgraditi al regime, lasciano Istanbul e si trasferiscono ad Ankara dalla nonna.

Qui si apre un'altra porzione della storia, che è un altro velo squarciato sull'esistenza sotto regime: continuare tenacemente a resistere o chinare la testa per permettere la vita? Lui non ha dubbi, prosegue la sua scrittura indie e anzi compone una pièce sulla vicenda, che rappresenta la violenza di Stato per interposta metafora, una spoliatura al metal detector che umilia il corpo e quindi la mente.

Lei, invece, comincia ad ascoltare le lusinghe di un'agente che la vorrebbe in una serie: basta cancellare qualche post contro il governo... In mezzo a loro si installano due generazioni lontane, la nipote e la nonna, in uno splendido doppio affresco che arriva a toccarsi in modo struggente, la giovane che cresce senza libertà e l'anziana che rivendica il suo femminismo ante-litteram, duro da esercitare in una società tanto patriarcale. Intanto scontro tra marito e moglie sarà inevitabile e porterà a una nuova consapevolezza.

Senza mai nominare l'elefante nella stanza, Erdogan, Yellow Letters traccia il disegno di uno Stato leviatano, segnato dal controllo rigido e implacabile ma anche abitato da resistenti, artisti e cittadini che mettono in atto un biocottaggio sistematico. Poi slitta sul piano umano, col privato che è ugualmente politico, rimestando nel conflitto tra arte e libertà e nel dolore delle scelte individuali, lottare ancora o firmare la resa. Con un colpo di genio: le città incluse nei crediti (Berlino interpreta Ankara, Amburgo interpreta Istanbul), in Turchia non si sarebbe potuto girare. Magnifica la chimica tra gli attori, Özgü Namal e Tansu Biçer, che infestano la dittatura col fantasma della libertà. Un grande film politico, in odore di premio.

Emanuele Di Nicola - Cinematografo



qui puoi lasciare un commento
